

PORCILE. CORPI SENZA ANIMA

www.cinemavvenire.it 01/12/2008

di Francesco Lucioli

“Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, e tu sei piccolina...”. Ci si perdonerà la leggerezza di questa citazione, ma vedendo Julian, il protagonista del *Porcile* pasoliniano, che salta, scherza e gioca su un obliquo prato verde all’ombra di enormi fiorelloni colorati, il ricordo di questo ritornello non ci sembra del tutto fuori luogo. Né – crediamo – si offenderà il regista Massimo Castri, che ha inteso dare a questo dramma il taglio di una “fiaba nera”, terribile e certamente pessimista ma, al contempo, semplice e quasi umoristica sotto certi aspetti. Tra colori accesi, palloncini che volano, corse di fanciulli e maschere di adulti, il testo rivela la sua doppia faccia e la sua duplice essenza, il lato più solare, gioioso e rassicurante e, insieme, quello più orribile e straziante.

Porcile è una delle sei tragedie composte da Pasolini nel 1966, l’anno in cui fu costretto a letto a causa di una malattia. Già nel 1969 lo stesso autore ne dirigeva una versione cinematografica molto apprezzata dalla critica. Il testo torna ora in scena a completare l’ideale trilogia commissionata dal Teatro di Roma a Massimo Castri: dopo essersi confrontato con il mito classico – l’Alceste di Euripide – e con quello moderno – le Tre sorelle Tchekoviane –, il regista sceglie ora di affrontare un vero e proprio mito postmoderno, verso il quale era stato attratto fin dal suo primo allestimento pasoliniano, *Orgia*, di una decina di anni fa.

Julian è un ragazzo fuori dai canoni, incapace tanto di accettare quanto di rifiutare l’universo piccolo borghese in cui si trova immerso; alla partecipazione diretta preferisce rifugiarsi nel silenzio e nella solitudine, decide di non prendere parte a nulla e di rifugiarsi in un’eterna infanzia. Questa sua estraneità al mondo sociale si concretizza, in un certo senso, nella sua diversità sessuale: all’amore adolescenziale di Ida il giovane preferisce il caldo rifugio di un porcile. Castri ha riconosciuto il senso più profondo dell’immagine animale in una poesia scritta da Pasolini alla madre, in cui descrive la sua “infinita fame / d’amore, dell’amore dei corpi senza anima”. Corpi senza anima sono i maiali nei quali Julian cerca una possibile vita e in cui trova un’orribile quanto drammatica morte. Ma corpi senza anima sono anche quelli della famiglia e della società che non sanno comprendere il giovane in cerca di identità.

Qual è dunque il vero porcile? Quello in cui sono rinchiusi gli animali o quello in cui vivono gli uomini? Non c’è risposta; un profondo senso di dubbio e di incertezza grava pesantemente sulla luminosità e la semplicità della scena, che si fa progressivamente sempre più fredda, sempre più astratta. L’intero ultimo atto è infatti rappresentato da Castri come un lunghissimo incubo a occhi aperti, l’incubo di Julian che si avvia inconsapevolmente al patibolo e vede gli uomini nascondere i propri orribili e inconfessabili segreti sotto maschere suine. Gli antichi dicevano che coloro che stanno per morire hanno la capacità di vedere il futuro. Al protagonista del dramma di Pasolini basta vedere il presente per sapere come andrà a finire; sua guida nell’ultimo viaggio terreno è il filosofo Spinoza, pronto ad abiurare la propria etica di fronte all’irrimediabilità della realtà.

Rispetto agli altri testi pasoliniani, *Porcile* è costruito per successive e progressive eliminazioni di materiali: è un testo dimidiato, forse addirittura non finito, un testo che punta alla massima semplicità. Castri sceglie di tradurre tale semplicità testuale in semplicità teatrale: è il suo un approccio libero, quasi giocoso, che si riverbera sull’intera costruzione dell’allestimento. Ciò nonostante, il risultato è uno spettacolo non facile, corposo, con un’estrema (a volte esasperante) dilatazione dei tempi e delle immagini, uno spettacolo per addetti ai lavori più che per gli abbonati del teatro, uno spettacolo solo apparentemente leggero e piacevole, ma in realtà volutamente e inesorabilmente ostico, quasi a voler lasciare nello spettatore una traccia e un segno profondi e

incancellabili.

Julian è il bravo Antonio Giuseppe Peligra, che scherza e si diverte nel primo atto con l'adolescente Ida (Corinne Castelli), scompare nel secondo atto e ritorna infine come silenzioso testimone dell'inevitabile epilogo. Al suo fianco, nei panni dei genitori, Ilaria Genatiempo e l'abile Paolo Calabresi, che riesce a mantenere lo stesso umoristico e caustico atteggiamento di distacco sia nelle relazioni col figlio che nei discorsi d'affari con uomini senza scrupoli e dal terribile passato. Indiscutibile prova per gli attori e per la regia, con una perfetta calibratura di tempi e battute, proprio come nella più terribile e gotica delle commedie, **Porcile** colpisce perché rappresentato non come un testo scandaloso, quanto piuttosto come una favola senza lieto fine.